

© 2024 Interno4 Edizioni

Finito di stampare a gennaio 2024 da Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Isbn: 978-88-85747-82-1

Collana Interno4 - 146

Produzione a cura di Goodfellas Srl
via R. Da Mandello, 11 50126 Firenze (Fi).

In redazione: copertina e impaginazione a cura di Gianluca Puliatti.

In copertina:

Per contatti Facebook e Twitter: [interno4edizioni](#)
E-mail: interno4edizioni@gmail.com

LEONARDO GOBBI

IMPRESE

Storie di hockey e di amicizia

edizioni
interno4

INDICE

All the Small Things parte 1. Un'introduzione	11
All the Small Things parte 2. Hockey per principianti	19
Glossario minimo	23
1. Saima Ebbasta. Imprese (e miserie) della mia Milano	33
2. La mia Coppa Italia (un racconto di fantasia)	57
3. Campioni del terzo mondo	69
4. EstiKatowice	89
5. Spartangers	113
6. Leventina Valley Blues	129
7. Gonzo Cup	151
8. Hockey night in zona Fiera	161
9. I Mondiali 2018. Quelli con l'Italia	175
10. Pozor! Agli italiani	215
11. Riga storta	245
12. Il Rigore Più Brutto Di Sempre	267
Di hockey e di amicizia. Postfazione <i>di Francesco Caligaris</i>	275
Ringraziamenti	277

*All'amico Vittorio.
Roccia smussata dal vento
che indicava la via*

"Solo una cosa Drugo"
"Sarebbe?"
"Devi proprio dire tutte quelle parolacce?"
"Ma che cazzo dici amico?"
(Il grande Lebowski)

"Always, I know
You'll be at my show
Watching, waiting
Commiserating"
(Blink-182, All the Small Things)

"Si stava divertendo – anche se divertendo forse non era la parola giusta. Era felice lì – anche se felice forse non era la parola giusta"
(Chris Bachelder, L'infortunio)

ALL THE SMALL THINGS PARTE 1. UN'INTRODUZIONE

Qualche inverno fa ho visto una geniale pubblicità dello speciale natalizio di Lego Star Wars. Un poster a sfondo rosso con la classica manina gialla di un omino Lego infiocchettata. Sopra la scritta «Per: Luke. Da: Tuo Padre». Questa visione mi ha fatto riflettere su una questione fondamentale come le amputazioni celebri nella storia del cinema. Prendete un campione di cento persone mediamente appassionate di cinema e chiedete loro quale sia la mano mozza più famosa della settima arte: novantasette risponderanno proprio la destra di Luke *Muzioscevola* Skywalker, staccata di netto alla fine de *L'Impero colpisce ancora* con un fendente di spada laser da Dart Fener, un attimo prima di rivelare al neo-monco di essere suo padre Anakin.

Escludendo inoltre Mano de *La famiglia Addams* – che è un'entità a sé stante, già recisa, invece che l'appendice staccata di un personaggio – e anche lo One-Armed Swordsman (protagonista di un ciclo di action movie di Hong Kong degli Shaw Brothers) e pure il rapper RZA di *The Man with the Iron Fists*, quale mano amputata verrebbe in mente a quelli meno influenzabili dal marketing, meno omologati al pensiero dominante, non appiattiti al conformismo, più curiosi e originali della massa, nell'ipotetico campione?

Ovviamente la mano destra di Ash Joanna Williams (il mitico Bruce Campbell) nel capolavoro *Evil Dead 2*. Quella che il protagonista si recide giacché infettata dal morso della fidanzata non-morta, con la quale ingaggia un duello molto comico, con un ritmo indiavolato da cartone animato. Sequenze che, peraltro, disvelano efficacemente l'intento del regista, Sam Raimi: non girare un film dell'orrore, ma la sua parodia.

Io, riguardo alle mani mozzate del cinema, sto con *Evil Dead*. Mi presento: sono nato a Milano, qui vivo e vivrò, perché amo visceralmente la mia città. La amo così tanto da svolgere un lavoro, l'agente di Polizia locale, che volevo fare fin da bambino, in quanto attività al servizio della città. E adoro il mio quartiere, il Giambellino, nella periferia sud-ovest. Lo amo con la stessa intensità con la quale Zerocalcare ama il quartiere romano di Rebibbia, dove vive. Periferia urbana, dunque: la preferenza per questo tipo di quartiere è una coerente estensione del mio interesse per i dettagli mai messi a fuoco, per la forma mutevole delle nuvole in viaggio, per le realtà meno visibili. E per gli sport cosiddetti minori. Come l'hockey su ghiaccio.

A Milano, pur scavalcato nell'interesse di stampa e pubblico da calcio, pallacanestro, pallavolo e molti altri, l'hockey su ghiaccio ha una tradizione centenaria e un seguito che ha sempre compensato i numeri modesti con la competenza e la passione. Non poteva che diventare il mio sport di culto.

Estate 2013. Avevo l'esigenza di tenere la testa occupata in qualcosa di piacevole per sopportare il dolore della scomparsa di mio padre; pertanto ho creato, in totale autarchia, il blog *Sarcasmo Rossoblu*. Con una veste grafica essenziale, ho iniziato a pubblicare i miei pezzi accompagnati spesso da video incorporati da YouTube. Dapprima parlavano esclusivamente di hockey su ghiaccio, delle squadre per le quali faccio il tifo, ovvero il Milano (all'epoca Hockey Milano Rossoblu) e i New York Rangers. Poi, progressivamente, le parti scritte si sono dilatate e l'hockey su ghiaccio è diventata la cornice o lo sfondo di storie e ricordi personali.

Scrivere mi piace, mi rilassa, mi diverte, così come dedicarmi al fotoritocco e alla grafica digitale: piano piano i video scompaiono per far posto a vignette e immagini modificate. La marcescenza dell'hockey milanese – processo entropico perdurante, accelerato dalla retrocessione volontaria della squadra decisa dai dirigenti nel 2015: ci tornerò – ha avuto un impatto sulla mia creatura digital-letteraria, che ha prodotto un mutamento anche nel titolo in *Sarcasmo Non Richiesto*. Superate, anche se mai del tutto, la rabbia e la disperazione espresse nei primi articoli successivi all'annuncio, mi sono dedicato all'hockey da prospettive differenti, seguendo la nazionale italiana e diversi campionati esteri e andando a trovare, quando possibile, gli atleti che avevo conosciuto mentre giocavano a Milano. Ho anche definitivamente demolito qualsiasi barriera alla creatività, raccontando viaggi, esperienze personali o di amici, fatti curiosi e ricordi, arricchendo il tutto con citazioni tratte da film, riferimenti a fumetti, menzioni di libri, accenni a quadri e sculture, suggerimenti musicali, insomma un mosaico di tutto quello che mi piace e mi fa stare bene.

All'inizio del 2020, prima ancora di sapere che avrei avuto tutto il tempo del mondo per progetti facili come questo libro, mi sono ritrovato con un torrenziale zibaldone (la zeta è minuscola, eviterei di scomodare Leopardi) di cose scritte e circa ventiduemila contatti al blog, cifra irrisoria per gli standard di chi campa con i social media, ma rilevante per me, soprattutto perché i miei articoli sono lunghissimi e sono consapevole che il sapore vintage e desueto da me cucinato per la sola lettura – pur intervallata da immagini, vignette e meme – rende la fruizione dei miei pezzi più impegnativa di guardare un video. A questo punto, il passo fisiologico per uno nato nell'anno Settanta del secolo scorso, che non riesce a emanciparsi completamente dal senso di sicurezza indotto dalla materialità degli oggetti, era farne un libro. Anzi, due. Il materiale è talmente abbondante che ben due tomi (anche senza lo speck) potevano essere assemblati. La sfida è stata suddividere e tenere insieme i risultati del mio modo di scrivere in qualcosa che avesse senso e coerenza e fosse fruibile su un parallelepipedo

di cellulosa a fette, attaccate sul lato lungo.

Beh, il primo lo state già leggendo. *Imprese. Storie di hockey e di amicizia* non è un romanzo, non è un saggio, non è un manifesto ideologico, non è un'autobiografia, non è una guida di viaggio, non è un insieme di cronache sportive, non è una guida all'ascolto di musica, alla lettura di libri, fumetti, alla visione di film, non è una collezione di recensioni di videogiochi. Cioè, non è una sola di queste cose, ma è un po' di tutte.

Dunque, questo libro piacerà a chi, come me, è convinto che la mano più famosa della storia del cinema sia quella di *Evil Dead 2*, ma anche alla pletora di cinefili casual che non se la ricordavano e pensano che abbia pari o maggiore dignità quella di Luke Skywalker. Sarà apprezzato dai lettori che ritengono non esista solo il calcio; da coloro i quali apprezzano storie raccontate da prospettive oblique e mutevoli, dove la quotidianità può diventare straordinaria; da chi ha la curiosità di intraprendere sentieri narrativi diversi da quelli abituali, dove lo 'sticazzi diventa oggetto di culto. Alla fine, la mia massima ambizione è che sia considerato un libro semplicemente divertente, quanto è stato per me scriverlo.

Questo libro non interesserà, o probabilmente non piacerà, a chi è convinto che l'unica mano amputata in celluloido degna di ricordo e menzione sia quella de *Il ritorno dello Jedi*, senza neanche provare a considerarne nessun'altra perché non la conoscono o per partito preso. Quelli, per l'appunto, che non possono o non vogliono ampliare i propri orizzonti. Amen. Non si può avere il gradimento di tutti. Come diceva Lemmy Kilmister, fondatore, bassista e rauco vocalist dei Motörhead: «Se non ti piace il rock and roll non è una questione di gusti, il problema è solo tuo».

«Bang bang bang bang! Vamonos vamonos!», come cantano i Clutch, non prima però, dato che si tratta di storie di hockey e di amicizia, di aver presentato i co-protagonisti di queste storie.

Tra le esperienze più sorprendenti e in un certo senso magiche che ho vissuto seguendo l'hockey su ghiaccio ci sono senza

dubbio le solide amicizie nate dentro il palazzetto. La magia, nel mio caso, non è stata tanto nel conoscere e frequentare persone con le quali ho scoperto di avere affinità o con cui mi faceva piacere passare del tempo anche quando non c'era una partita, ma nel fatto di appartenere a un insieme di persone diversissime tra loro e grandicelle (all'epoca over quaranta; Francesco, il più giovane, si è aggregato poi) che hanno sentito, a un certo punto, il bisogno di identificarsi proprio come gruppo di amici, di certificarlo con un nome, *Muppets Group*, e di dotarsi di uno striscione distintivo da mostrare a tutti nel palazzetto, striscione raffigurante i due vecchietti terribili che siedono nella balconata a criticare ogni puntata del *Muppet Show*. Non più giovani, come noi, e come noi terribilmente scassapalle. Senza i miei amici avrei avuto molte meno cose di cui scrivere, nel blog come in questo libro che, tra l'altro, senza metà del sottotitolo (*e di amicizia*) probabilmente non sarebbe mai stato pubblicato. Mi permetto di presentarli brevemente.

Vittorio. Soprannominato *l'Entusiasta Riluttante* è, colleghi a parte, la persona che conosco da più tempo nel *Muppets Group*. Inizialmente di vista, poi, dalla chiusura dei *Vipers* e l'insediamento dell'Hockey Milano Rossoblu nel 2008, siamo diventati vicini di posto in gradinata, sul lato lungo della pista, perché a entrambi le partite piace seguirle dalla miglior visuale possibile. Sempre presente nei racconti di gruppo in questo libro, Vittorio se ne è andato ad aprile 2023, sopraffatto da una malattia brutalmente rapida, motivo della dedica di questo libro che inizialmente non era declinata al passato perché volevo con tutte le mie forze che guarisse e la leggesse. Ma qui voglio usare il tempo presente perché dà letteralmente il senso di quello che è per me Vittorio: una presenza costante, rassicurante, necessaria. Se gli altri sono tutti cugini di primo grado, Vittorio è stato, è, sarà sempre il mio fratellone.

Gianluca. Terzo componente, insieme a me e Vittorio, dei *Porci Malnati*, come siamo stati ribattezzati da un rancoroso tifoso bolzanino. Gianluca ha un umorismo irresistibile che coniuga

in modo insospettabilmente efficace lo stile british con quello burino-romanesco. Come Vittorio, e a differenza mia, sembra una persona seria. Ma, come Vittorio e me, quando c'è da far caciara, organizzare scherzi, promuovere o partecipare a iniziative goliardiche, si nota che, per fortuna, la serietà la lascia ad ambiti in cui è più necessaria. Quando c'è stato da richiedere emolumenti non corrisposti per alcuni giocatori di hockey, per esempio: grazie alle sue cordiali missive da avvocato, indirizzate proprio all'Hockey Milano Rossoblu, i nostri amici canadesi hanno ricevuto quanto spettava loro.

Fabio aka *fabietto* (con la effe minuscola). Collega che conosco almeno da vent'anni. Persona quadrata e affidabile, è colui che cerca di dare un ordine all'entropia del Muppets Group, quello che ogni tanto prende delle decisioni, tipo definire una data e un orario per vederci a cena o tenere i conti nelle trasferte. Poi, a pensarci bene, *fabietto* è serio e affidabile, sì, ma mica sempre. Nella sua vita mi ha infatti convinto a fare ben due cose folli e insensate, come partecipare alla prima Fisherman's Friend StrongmanRun italiana a Rovereto e iscrivermi a una manifestazione podistica del caz... alternativa a Milano, la Run 5.30 (corsa di cinque chilometri e trecento metri alle 5.30 del mattino, una roba idiota per masochisti del sonno). Pirla io che, per amicizia, mi sono fatto coinvolgere, ma lui, per punizione, si tiene a vita la minuscola.

Vittorio, *Bimbo* o *Polpo*. Collega e cronometrista al palazzetto. Deve i suoi due soprannomi alla necessità di distinguerlo da *Vittorione*. Ignoro l'origine del primo, mentre il secondo deriva dalla vittoria alla tradizionale riffa Muppets ai Mondiali di calcio 2014 – ripetuta nel 2022 – sfoggiando doti da indovino nei pronostici come il celebre mollusco cefalopode Paul. Apprezzatissimo cazzaro alla bisogna, *Bimbo Vittorio* è la personificazione della giovialità, una persona dalla risata contagiosa, con la quale è impossibile non andare d'accordo e non avere voglia di trascorrere del tempo in allegria. A patto che non dormiate accanto a lui nella stessa stanza senza tappi per le

orecchie. Io l'ho provato di persona e ho dovuto spostare il materasso nel corridoio dell'albergo dove pernottavamo. Il fenomeno che produce *Bimbo Vittorio* di notte non è definibile come semplice russare: lui fa decollare gli shuttle direttamente dall'apparato respiratorio. Vibrazioni dell'ambiente circostante comprese.

Alberto. Personaggio piuttosto sfaccettato, Alberto è l'epitome del bastian contrario, politicamente si definisce «né né», mentre in modo chiaro risulta essere un democristiano del terzo millennio; l'accento alla politica è inevitabile perché è lui l'animatore del gruppo sull'argomento. Alberto definisce ideologicamente e colloca nell'arco parlamentare ciascuno di noi, dicendoci cosa voteremo. Se dovessi pensare a un amico Muppet capace di dire o fare qualcosa che mi faccia ridere fino alle lacrime, mi soverrebbe solo lui. Pesco dal mazzo: c'è stato un periodo, durato un paio d'anni, in cui sosteneva che stava cercando di imparare da noi a diventare radical chic. Un genio. Il solo appunto che mi sento di fargli, da amico, è che dovrebbe provare a far emergere il genuino sé stesso. Con il passare del tempo appare, in diversi atteggiamenti, sempre più forzato e schiavo del suo personaggio.

Francesco. Al pari di Vittorio non mi dilungo troppo su di lui perché in questo libro è presente anche quando non c'è. Neanche ricordo esattamente quando e come ci siamo conosciuti al palazzetto, né quando sia entrato nel gruppo: non è importante, a me pare di conoscerlo da sempre. Coloro i quali condividono affinità elettive sono destinati a stare insieme in modo naturale quanto respirare. Adoro le nostre conversazioni, in genere di sport ma non solo, soprattutto perché so che Francesco apprezza il mio punto di vista. È davvero gratificante sentirsi apprezzati, non tanto e non unicamente per le proprie idee, ma per la visione e il ragionamento con cui vengono costituite. Gratificante tanto quanto andare a giocare a squash con lui tutti i lunedì.

E poi ci sono i pupazzi minori, che compaiono poco o per niente in queste storie ma pur sempre parte del Muppets Group: *LeoBarba* e Matteo. Il primo, in quanto imprenditore edile, lo chiamiamo il *Trump di Baranzate*; il secondo tifa Pallacanestro Cantù e nel 2018, quando ha vinto la nostra tradizionale riffa dei pronostici NHL, gli abbiamo regalato una maglietta celebrativa che lo ritraeva in maglia Olimpia Milano (quell'anno campione d'Italia) mentre dava il cinque ad Andrew Goude-lock, il *Mini Mamba*. Quando vogliamo siamo proprio degli amici adorabili.

ALL THE SMALL THINGS PARTE 2. HOCKEY PER PRINCIPIANTI

Si parla di hockey su ghiaccio, dunque. Già, ma immagino che i coniugi cinesi, proprietari della pizzeria *Hobby*, ritengano che l'hockey su ghiaccio sia un cenno di assenso espresso da qualcuno in una giornata particolarmente fredda. Che ne sa di *penalty killing* il dottor Sandro, il geniale farmacista/alchimista che ho consultato per un eczema da sudore e mi ha dato un pacco di argilla verde e l'amaro svedese, consigliandomi di fare dei fanghi? A quali indicibili pratiche sadomaso potrebbe pensare Simona, la simpaticissima e gentilissima amica edicolante, se mi sentisse parlare di panca puniti? (In inglese *sin bin*, letteralmente bidone del peccato). Sicuramente la linea rossa e la linea blu, per le sorridenti cassiere del *Tigros* di via Giambellino, sembrerebbero qualcosa che riguarda la metropolitana. Se parlassi di *breakaway*, *spin move* o *wraparound* a Barbara, Rosy e Ramona, le mamme del *Giambella Proud*, locale ormai chiuso perché i vicini preferiscono il mortorio a un po' di musica, mi risponderebbero di certo che non sono nel menù.

Insomma, per tutte quelle donne e uomini della strada che popolano il mio micromondo quotidiano all'incrocio tra via Giambellino e via Tolstoj, cioè il genere di persone che vorrei apprezzassero il mio libro, mi preme premettere (come scrisse

il Mago dell'Allitterazione) un'agile descrizione che fornisca alcune nozioni essenziali per non iniziati all'hockey su ghiaccio.

L'hockey su ghiaccio ha origini incerte e cittadinanza contesa tra Russia, paesi scandinavi, Nordamerica e l'onnipresente Gran Bretagna. Però il gioco che conosciamo oggi, secondo più fonti, sembrerebbe essere discendente diretto del gioco gaelico denominato *shinty*, brutale tenzone a squadre dotate di bastoni dalle terminazioni ricurve, praticato per lo più in Scozia fin dalla preistoria (ce n'è un bellissimo esempio in una lunga sequenza del quarto episodio della prima stagione della serie tv *Outlander*), poi esportato e modificato, adattandolo alle superfici gelate dei terreni negli insediamenti scozzesi sulle coste atlantiche del Canada.

In sintesi, è un sport in cui due squadre, composte da un numero variabile di elementi – si inizia cinque contro cinque più due portieri, ma a seconda di un'infinità di eventi le due contendenti si possono ritrovare, da un numero minimo di tre giocatori di movimento più il portiere, fino a un massimo di sei in pista senza il portiere – si fronteggiano su un campo la cui superficie è ghiacciata. Essendo, lo dice il nome stesso, sul ghiaccio, gli atleti calzano pattini e sono dotati di bastone. Con questo attrezzo muovono un disco di gomma, pieno, delle dimensioni di un Cucciolone Cookie circa. Lo scopo del gioco è, intuitivamente, far entrare il disco (o *puck*) all'interno della porta avversaria. Tutto qui.

In Italia l'hockey su ghiaccio è scarsamente diffuso e solo nel nord più freddo del paese, localizzato praticamente solo in Trentino-Alto Adige, con qualche sparuta realtà in Friuli, Veneto, Piemonte e Lombardia. Fino alla comparsa, nella scorsa stagione, della squadra modenese dei Fanano Miners, era Milano il luogo più meridionale dove si praticava l'hockey su ghiaccio. Il seguito mediatico e di appassionati è proporzionale ai bassi numeri di chi lo pratica. Ne consegue che l'hockey su ghiaccio, già di per sé circoscritto, sia ulteriormente penalizzato da scarsa conoscenza, luoghi comuni e pregiudizi.

Il campo di gioco è una pista (di dimensione leggermente diverse tra il Nordamerica e il resto del mondo: nel primo caso è più corta) chiusa e separata dagli spalti dalle balaustre, suddivisa in cinque zone da cinque linee longitudinali: due, irrilevanti per il fuorigioco, sono il prolungamento delle linee di ciascuna porta e delimitano l'area dove può essere fischiata una liberazione vietata; una linea rossa al centro e due blu che delimitano agli estremi le due aree (lo spazio tra le due linee blu, inframmezzato dalla linea rossa, si chiama zona neutra) servono per l'applicazione del fuorigioco. Una squadra che attacca, infatti, non può trovarsi all'interno del terzo di pista difeso dagli avversari (delimitato, in ingresso, dalla linea blu) prima che sia entrato il disco (del quale solitamente è in possesso). In soldoni, non ci sarà mai un giocatore davanti alla porta avversaria ad attendere il lancio lungo di un compagno per tirare in rete. Chi attacca deve stare nella zona neutra finché il disco non è entrato, oltre la linea blu, nel terzo di pista presidiato dal portiere e i giocatori avversari. Con un po' di attenzione, anche se l'hockey è uno sport molto veloce, si capisce quando e perché un fuorigioco viene fischiato. Non è tanto credibile, dunque, chi dice che non ci capisce niente, di hockey, e non sa le regole. È solo pigrizia. Come per coloro che non lo guardano perché il disco è troppo piccolo e, in mezzo a omaccioni con le sagome aumentate dalle protezioni, non si vede. In un palazzetto il disco si vede perfettamente, così come in televisione, su schermi non meno di trentadue pollici che hanno ormai tutti, con le immagini in Ultra HD, 4K, ecc. Solo, come detto, bisogna fare attenzione, il che non mi pare proprio sia un male.

Un'altra argomentazione approssimativa nella faretra dei suoi detrattori è che l'hockey su ghiaccio sia uno sport gratuitamente violento. La meravigliosa battuta «ieri sera sono andato a vedere una rissa, poi improvvisamente è scoppiata una partita di hockey» è efficacemente divertente proprio perché isola un aspetto vero del gioco e lo deforma in modo grottesco. L'hockey su ghiaccio è uno sport brutalmente fisico, non c'è dubbio. A differenza delle varianti su prati sintetici,

piste di legno o con i pattini in-line, le cariche di spalla e i colpi estremamente duri – purché non siano utilizzati bastone, gomiti, braccia, gambe e ginocchia – sono parte integrante e indissolubile del tutto. Non c'è dubbio che a volte si trascenda in momenti in cui volano sganassoni e ci siano giocatori molto più bravi a dare pugni che a pattinare e gestire il disco con il bastone. Questi aspetti non sono mai stati contrastati in modo repressivo dagli enti che emanano e modificano i regolamenti. Ma le botte, anche quelle gratuite, fanno parte della cultura dell'hockey, connotano la grammatica stessa del gioco, costituiscono un suo aspetto naturalmente fisiologico. I combattimenti a pugni tra i giocatori sono codificati in regole di ingaggio condivise: c'è un istigatore e un istigato e bisogna liberarsi di bastone e guanti prima di iniziare. Sono gestiti dagli arbitri secondo procedure precise (finché non cadono sul ghiaccio nessuno placa la scazzottata) e successivamente normate con penalità a tempo durante la partita e con squalifiche e multe nei giorni successivi. Insomma, è un caos più ordinato, o un ordine meno caotico, di quanto appaia. Le scazzottate hanno inoltre un effetto catartico sul pubblico, anestetizzando eventuali istinti violenti: difficilmente uno spettatore, dopo che ha visto un proprio beniamino randellare un avversario, sentirà il bisogno di sfogare la frustrazione per un'eventuale sconfitta facendo a botte con i tifosi dell'altra squadra.

Pertanto, proviamo a uscire dai luoghi comuni e dai pregiudizi e a considerare realisticamente che un hockeyista, ai massimi livelli, è un atleta con le movenze sulle lame di un pattinatore artistico, l'abilità di stecca di un tennista, la ferocia agonistica di un giocatore di rugby e rudimentali abilità da boxeur. Tutto insieme in un unico pacchetto. Tutto a una velocità irrealistica. Non credo esista uno sport con atleti più completi ed eclettici.